

Francesco Boccolari

*Jean-Jacques Rousseau e il linguaggio delle passioni*

**Riassunto:**

Nel secondo capitolo del *Saggio sull'origine delle lingue*, Rousseau afferma che «la prima invenzione della parola non deriva dai bisogni ma dalle passioni». Il seguente articolo esamina i principali argomenti alla base di questa tesi. Vi si mostra come Rousseau, partendo dalle riflessioni di Condillac sull'origine del linguaggio, giunga a degli esiti da un lato radicalmente dissimili rispetto a quelli dell'abate e amico, dall'altro strettamente convergenti con alcune delle considerazioni che, nel XX secolo, John L. Austin farà in merito alla dimensione «illocutoria» della significazione linguistica. Si sosterrà infatti che, per Rousseau, la funzione delle più antiche parole non fu essenzialmente quella di riprodurre le idee degli oggetti al fine di segnalarne la presenza. Fu invece quella di realizzare una varietà di atti 'passionali', caratterizzati dal fatto di essere costituiti dalla loro stessa espressione parlata. Si metterà altresì in evidenza come l'esecuzione originaria di tali 'atti linguistici' corrisponda, agli occhi di Rousseau, alle prime pratiche istituzionali e forme di socializzazione umana.

**Parole chiave:** Rousseau; Condillac; linguaggio; passioni; voce; forza illocutoria; John L. Austin

**Abstract:**

In the second chapter of the *Essay on the Origins of Languages*, Rousseau contends «that the first invention of speech derives not from needs but from the passions». The following paper aims to investigate the ways in which Rousseau departs from Condillac's standpoint over the origin of human language, to introduce new elements which are, I argue, strikingly similar to some of the contemporary analyses on illocutionary acts proposed by John L. Austin. I will demonstrate that, for Rousseau, the most ancient words did not mean to represent any object, or any of the corresponding ideas in the speakers' minds. To the contrary, the first words, according to Rousseau, were the direct expression of a variety of 'passionate' acts, which consisted in and entirely corresponded to their vocal execution. I will demonstrate that Rousseau considers these original 'speech acts' as providing the foundations and first means of our social life.

**Key-words:** Rousseau; Condillac; language; passions; voice; illocutionary force; John L. Austin

## 1. *Introduzione*

Due tesi negative soggiacciono alla teoria dell'origine passionale del linguaggio esposta nei primi capitoli del *Saggio sull'origine delle lingue* di Rousseau. La prima tesi vuole che il movente che condusse alla nascita della «prima istituzione sociale» (Rousseau, 1781: cap. I, 3) non risieda nel bisogno fisico: «Si pretende che gli uomini abbiano inventato la parola per esprimere i loro bisogni; questa opinione mi sembra insostenibile» (*ivi*: 16). La seconda tesi, strettamente connessa alla prima, afferma che la più antica funzione delle lingue non fu quella di indicare le cose<sup>1</sup> – né di rappresentare le idee delle cose<sup>2</sup>. Insieme, queste tesi definiscono il rifiuto di una concezione strumentale ed intellettualistica del linguaggio originario<sup>3</sup>: se si fosse trattato semplicemente di segnalare la presenza di contenuti oggettivi in funzione della soddisfazione del bisogno fisico, lo strumento adeguato sarebbe stato allora quella che Rousseau chiama la «lingua del gesto», che egli presenta come un linguaggio di più immediata comprensione, più naturale, più prossimo in questo senso alle forme di comunicazione animale e che tuttavia non può essere a suo avviso posto alla base dell'istituzione dei primi significanti fonici. La parola non ha nel gesto, bensì *nella voce e nelle sue tonalità* il proprio mezzo, giacché la funzione cui essa è chiamata a rispondere e che appunto trova nelle sonorità vocaliche l'organo del proprio esercizio è agli occhi di Rousseau quella di produrre degli «effetti morali» nell'ascoltatore, agendone sulle passioni<sup>4</sup>, e di esercitare così un potere su altri distinto tuttavia da quello connesso all'esercizio di una violenza fisica<sup>5</sup>. In un celebre passo del *Discorso sulla disuguaglianza*, Rousseau aveva sostenuto che il linguaggio verbale dovette originarsi in risposta al nascente bisogno di «persuadere degli uomini associati» (Rousseau, 1755: 148). Questa tesi è approfondita nel *Saggio sull'origine delle lingue*, dove la parola si caratterizza innanzitutto per il fatto di generare una «forza» (Rousseau, 1781: cap. V, 35) intrinseca alla propria espressione, piuttosto che per la capacità di tradurre e comunicare dei contenuti di senso comune. Tuttavia, in un momento che Rousseau pone come logicamente e cronologicamente successivo, la parola dovrà certamente poter svolgere una funzione simbolica e astrattiva, la quale anzi

---

<sup>1</sup> Cfr. Besse, 1988: 178.

<sup>2</sup> Cfr. Starobinski, 1971: 367.

<sup>3</sup> Cfr. Robert, 2014: cap. I, 4.

<sup>4</sup> Rousseau parla di *effetti morali* ed anche di *impressioni morali* (cfr. per esempio Rousseau, 1781: capp. XV e XVII; 1762: 287).

<sup>5</sup> Cfr. Charrak, 1999.

tenderà a diventare la sua attività privilegiata. In ragione della crescente influenza dei bisogni e del progresso dei lumi, le lingue, che nacquero appassionate, accentuate e poetiche, diventeranno ragionate, fredde e metodiche<sup>6</sup>: più chiare e rigorose, ma anche meno energiche e persuasive. Gli operatori di questa trasformazione saranno la scrittura e prima ancora l'articolazione consonantica, le quali, svolgendo una funzione analoga a quella del gesto, possono essere considerate come degli operatori del bisogno fisico all'interno dello stesso dominio passionale della vocalità. Analizzando ed isolando le «voci» nel flusso della catena sonora, la moltiplicazione delle consonanti e la progressiva estensione delle articolazioni tenderanno infatti a conferire agli elementi del discorso un'autonomia concettuale astratta dalle tonalità emotive della loro emissione, dunque dalla singolarità del contesto affettivo nel quale essa ha luogo. L'effetto di questo processo sarà appunto quello di sostituire le idee al sentimento, di rendere perciò il linguaggio più «esatto», ma altresì di decretare una perdita dell'energia e della «forza espressiva» con cui esso era in grado di «parlare alle passioni»<sup>7</sup>.

In questa sede, vorremmo approfondire alcuni degli aspetti qui rapidamente indicati. Tenteremo in particolare di mettere l'accento sul concetto di 'forza espressiva', che, a parere di Rousseau, definisce una specifica proprietà del linguaggio verbale. Come abbiamo indicato, egli ritiene infatti che la parola, considerata innanzitutto in quanto espressione passionale, non si caratterizzi principalmente per la capacità di trasmettere un certo contenuto informativo, ma per quella di generare determinati «effetti morali» (o «impressioni morali») nell'animo altrui. Ora il fatto che Rousseau collochi la considerazione di questo aspetto pragmatico del linguaggio al cuore della propria analisi è certamente degno di nota, tanto più che l'inedito ordine di conseguenze che a suo avviso la parola passionale pone in essere in altro non consiste, come vedremo, che nelle prime e più fondamentali forme o pratiche di avvicinamento e di socializzazione tra gli uomini. Ciò che tuttavia è forse ancor più rilevante è il fatto che tale generazione dipenda, prima di tutto, da uno specifico tipo di efficacia che Rousseau riconosce come immanente all'espressione vocalica del sentimento. A prescindere, infatti, dai molteplici stati affettivi che esse sono in grado di suscitare nell'uditore, le emissioni costituite dalle inflessioni tonali della voce sono considerate da

<sup>6</sup> Cfr. Rousseau, 1781: capp. IV e V.

<sup>7</sup> Rousseau istituisce a ben vedere un rapporto tra la struttura prosodica delle lingue e il tipo di funzione che esse sono suscettibili di esercitare all'interno del corpo sociale. Non deve dunque sorprendere il fatto che egli giunga a stabilire una connessione tra la forma delle lingue e il tipo di ordinamento politico della nazione in cui esse sono parlate (cfr. *ivi*: cap. XX).

Rousseau come una forma specifica ed irriducibile dell'agire umano, per certi versi non dissimile, come cercheremo di suggerire, a quella particolare dimensione del linguaggio che nel XX secolo John L. Austin indicherà sotto il nome di forza illocutoria dell'espressione. Attraverso la considerazione dettagliata di quest'ultimo aspetto cercheremo dunque di chiarire come l'originalità della tesi rousseauiana dell'origine passionale delle lingue non risieda semplicemente nel fatto di individuare nell'affettività un particolare 'significato' (distinto, per esempio, da quello costituito dagli oggetti di cui i primi uomini poterono manifestare il bisogno), quanto piuttosto in quello di attribuire al linguaggio un valore differente, più ampio e fondamentale rispetto a quello definito dalla sua funzione rappresentativa e cognitiva.

Ai fini della nostra analisi, procederemo come segue: dapprima considereremo il significato che Rousseau attribuisce all'opposizione tra *gesto del bisogno* e *voce della passione*, osservando le modalità attraverso cui essa prende forma nel primo capitolo del *Saggio*. Come vedremo, questa opposizione possiede un particolare valore polemico, poiché costituisce uno sviluppo e nel contempo una critica del modello genetico dell'origine del linguaggio presentato da Condillac nel *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*. Di questo modello (al quale tuttavia Rousseau non farà mai apertamente riferimento nel testo) sarà pertanto necessario indicare alcuni dei tratti principali – perlomeno quelli che ci consentiranno di capire quale ruolo esso attribuisca al bisogno nella nascita del linguaggio verbale, dal momento che è esattamente in opposizione alla possibilità di questa attribuzione che l'analisi di Rousseau si costituisce nei primi capitoli del *Saggio sull'origine delle lingue*. Passeremo quindi all'osservazione dei tre principali argomenti che susseguendosi rapidamente nel secondo capitolo dell'opera, volgono a motivare la tesi dell'origine passionale della parola. L'ultimo di questi argomenti, in particolare, ci permetterà di precisare quale rapporto corra tra le passioni e la loro espressione parlata e in che modo quest'ultima si caratterizzi non per il fatto di comunicare un determinato contenuto di senso, ma per quello di generare degli effetti immediati ed inediti nell'animo dell'umanità nascente. Questo ci porterà altresì a considerare, in conclusione, se e come sia possibile ritenere che l'espressione sonora della passione e del sentimento sia considerata da Rousseau come una specifica dimensione dell'agire, per certi versi assimilabile alla dimensione «illocutoria» del linguaggio che in seguito sarà scoperta da Austin.

## 2. Gesto e voce

Al secondo capoverso del primo capitolo del *Saggio*, intitolato *Differenti mezzi di comunicare i nostri pensieri*, Rousseau traccia in alcune brevi linee una ricostruzione plausibile del modo in cui l'istituzione di segni sensibili per esprimere il pensiero poté prodursi. Vi si legge infatti:

«Non appena un uomo riconobbe un altro uomo come un essere che sente, che pensa e che è simile a lui, il desiderio o il bisogno di comunicargli i propri sentimenti e i propri pensieri gliene fece cercare i mezzi. Questi mezzi non possono trarsi che dai sensi, i soli strumenti attraverso i quali un uomo possa agire su un altro. Ecco dunque l'istituzione dei segni sensibili per esprimere il pensiero. Gli inventori del linguaggio non fecero questo ragionamento, ma l'istinto gliene suggerì il risultato» (Rousseau, 1781: cap. I, 3).

Come attesta la sottolineatura del ruolo giocato dall'istinto nell'invenzione del linguaggio, il processo delineato in queste righe può essere ricondotto, per alcuni aspetti, a quello descritto da Condillac nel *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746)<sup>8</sup>. In quel testo, infatti, Condillac aveva fornito un modello in grado di spiegare quale dovesse essere stata l'origine del linguaggio verbale istituito. Immaginando un primo ipotetico scambio comunicativo tra individui ancora dispersi e privi di qualsiasi conoscenza dei segni, egli aveva suggerito che tale origine potesse essere individuata nell'apprendimento di un utilizzo *volontario* di una certa forma primitiva e *naturale* di linguaggio (che egli chiamava «d'azione»), composto da grida, gesti, contorsioni e agitazioni violente del corpo, occasionate spontaneamente dalla passione o dall'inquietudine generata dal bisogno fisico. Un primo di questi individui, egli scriveva per esempio<sup>9</sup>, soffrendo per la mancanza di un oggetto che i suoi bisogni gli rendevano necessario, avrebbe fatto degli sforzi per ottenerlo, emettendo grida e «scuotendo il capo, le braccia, e tutte le parti del suo corpo». Un secondo individuo, «soffrendo nel veder soffrire quell'infelice», sarebbe stato indotto a portare gli occhi sul medesimo oggetto e così ad alleviare il patimento dell'altro. In questo modo, una prima forma di comunicazione, interamente motivata dall'istinto, sarebbe stata stabilita<sup>10</sup>. La ripetizione delle medesime circostanze avrebbe in seguito fatto

<sup>8</sup> In particolare nella prima sezione della seconda parte dell'opera, sezione intitolata: *Origini e progressi del linguaggio* (già apertamente discussa da Rousseau nella prima parte del *Discorso sulla disuguaglianza*).

<sup>9</sup> Cfr. Condillac, 1746: parte seconda, sezione prima, § 2.

<sup>10</sup> «Così, grazie al solo istinto, questi uomini si domandavano e si prestavano dei soccorsi.

sì che gli individui acquisissero una crescente familiarità con i segni naturali del linguaggio d'azione. Per un progresso insensibile, essi si sarebbero presto scoperti in grado di ricordare ed impiegare quei segni «a loro piacimento»<sup>11</sup>. In questo modo, avrebbero altresì acquisito l'abitudine di legare delle idee a dei segni «arbitrari»<sup>12</sup>. L'individuo, per esempio, che avesse visto un luogo o un oggetto dal quale era stato in precedenza spaventato, avrebbe imitato i gesti e i suoni inarticolati dettati in quella prima occasione dalla paura, per indicare all'altro di non esporsi al pericolo<sup>13</sup>. La consuetudine così acquisita di servirsi del linguaggio d'azione avrebbe infine fatto sì che esso venisse utilizzato come un modello per forgiare un nuovo linguaggio, avente non soltanto nei gesti bensì nei suoni articolati della voce il proprio mezzo. Col tempo, gli individui «articolano nuovi suoni, e ripetendoli molte volte, e accompagnandoli con qualche gesto che indicava gli oggetti che volevano far osservare, presero l'abitudine di dare dei nomi alle cose» (Condillac, 1746: parte seconda, sezione prima, § 6). Il progresso di questo nuovo linguaggio sarebbe stato molto lento. Per numerose generazioni, il linguaggio d'azione, più naturale, facile ed efficace dovette essere un «grande ostacolo da superare», fino a quando l'esercizio continuato dell'organo della voce fece sì che l'uso dei suoni articolati prevalesse. La parola succedette allora al linguaggio d'azione – *conservandone il carattere*<sup>14</sup>.

Se abbiamo qui voluto presentare uno schematico resoconto del modello genetico formulato da Condillac, è perché esso ci permette di constatare come Rousseau, nel brano testé riferito del *Saggio sull'origine delle lingue*, riprenda la traccia indicata dall'abate, individuando nell'impiego dapprima istintivo, poi volontario di «mezzi in grado di agire sui sensi altrui», la nascita delle prime forme arbitrarie di comunicazione. Conviene allora considerare quale funzione Rousseau attribuisca a questo tacito rimando.

---

Dico *grazie al solo istinto*, perché la riflessione non poteva ancora avervi parte» (*Ibidem*).

<sup>11</sup> Essi «giunsero insensibilmente a fare con riflessione, ciò che non avevano fatto che per istinto» (*ivi*: § 3).

<sup>12</sup> Cioè impiegati deliberatamente. Come osserva S. Auroux, (1979: 30), la differenza tra l'arbitrario e il naturale non è in Condillac di contenuto, ma di statuto. La nozione di arbitrario, cioè, non qualifica essenzialmente il rapporto tra il segno e ciò che esso significa, dal momento che il segno naturale stesso non presenta maggiori analogie con il proprio significato di quanto non faccia il segno arbitrario (*ivi*: 28). Il segno naturale *diviene* arbitrario nella misura in cui il legame che esso intrattiene con il proprio oggetto è richiamato *volontariamente*. Di qui le oscillazioni e le ambiguità del concetto di linguaggio d'azione lungo il corso dell'*Essai* di Condillac, il quale è presentato sia come naturale sia come arbitrario (*ivi*: 30).

<sup>13</sup> Cfr. Condillac, 1746: § 3.

<sup>14</sup> Cfr. *ivi*: § 13.

Come ora vedremo, esso avrà il compito di segnalare il luogo dal quale la sua indagine dovrà prendere non soltanto il proprio avvio, ma anche e soprattutto le sue distanze. Riconsideriamo infatti per un istante il frammento del *Saggio* di cui qui si fa questione:

«Non appena un uomo riconobbe un altro uomo come un essere che sente, che pensa e che è simile a lui, il desiderio o il bisogno di comunicargli i propri sentimenti e i propri pensieri gliene fece cercare i mezzi» (Rousseau, 1781: cap. I, 3).

In questo momento iniziale dell'analisi, ciò che induce l'uomo ad impiegare alcuni mezzi di comunicazione sensibili è detto essere, secondo un'alternativa apparentemente marginale, o il desiderio di comunicare i propri sentimenti, o il bisogno di comunicare i propri pensieri. In realtà, come l'immediato prosieguo del testo volgerà a dimostrare, la distinzione così posta tra queste due possibili motivazioni o fonti comunicative deve essere sin dall'inizio tenuta nella massima considerazione. Questo per le seguenti ragioni. Innanzitutto, a ciascuna di queste origini Rousseau assegnerà mezzi espressivi specifici. Appena di seguito, infatti, egli chiarirà che i mezzi che è possibile impiegare per agire sui sensi altrui si riducono essenzialmente a due: da un lato, il movimento, l'azione del quale può essere immediata tramite il toccare o mediata attraverso il gesto; tuttavia, essendo l'azione del tatto troppo limitata per degli uomini tra loro ancora «dispersi», solamente quella del gesto, percepibile a lunga distanza attraverso la vista, dovrà essere tenuta in considerazione. Dall'altro lato, la voce – operante sull'udito. A partire da qui, Rousseau stabilirà un'opposizione tra le due modalità espressive individuate (cioè tra quelle che egli chiamerà la «lingua del gesto» e la «lingua della voce») affermando che, sebbene entrambe «naturali», esse non sono equivalenti: lungi infatti dal rivestire un ruolo analogo e potersi avvicinare tra loro, le due lingue si differenziano per i diversi tipi di effetto che sono suscettibili di originare. Inoltre, come la stessa considerazione della loro differente efficacia permetterà a Rousseau di stabilire, da una soltanto delle due lingue, dunque da una soltanto delle loro origini alternative, l'istituzione della parola dovrà discendere.

Ora, in un primo momento la lingua del gesto sarà presentata come una forma di comunicazione più efficace ed incisiva rispetto a quella della voce. Essa, dirà Rousseau, è «più facile e dipende meno dalle convenzioni: la maggior parte degli oggetti infatti colpisce gli occhi più che le orecchie e le figure hanno più varietà dei suoni, esse sono anche più espressive e dicono di più in meno tempo». A sostegno di questa tesi, Rousseau trarrà inoltre dall'*«histoire ancienne»*, nonché dalle Scritture numerosi esempi esplicativi

dell'efficacia del tratto gestuale, cioè di questa maniera di «argomentare agli occhi» nella quale «il segno ha detto tutto prima che si parli». Nel loro insieme, questi esempi avranno il merito di suggerire un'idea ben precisa: lasciando che la presenza dell'oggetto sia colta con un solo «colpo d'occhio», i segni visibili della lingua del gesto sono in grado di «esprimere le idee» in maniera più immediata e diretta di quanto qualsiasi discorso possa fare. La conclusione di Rousseau non potrà allora essere che questa: «Si parla dunque agli occhi assai meglio che alle orecchie» (Rousseau, 1781: cap. I, 3-5).

Tuttavia, come i paragrafi finali del capitolo chiariranno, attraverso questa conclusione, cioè accordando un'iniziale preferenza alla lingua del gesto, Rousseau non avrà fatto altro che enumerare tutti gli argomenti adducibili in favore di una tesi che, introducendo quella opposta, egli dovrà in ultimo rifiutare<sup>15</sup>. E non sarà a quel punto senza stupore che si apprenderà che tutte le funzioni che la lingua del gesto è in grado di realizzare con maggior efficienza rispetto a quella della voce – maggiore eloquenza, comprensibilità, varietà, immediatezza ed esattezza comunicativa – *non* dovranno essere quelle determinanti per la nascita della parola. Questa nascita, infatti, dovrà essere collocata nell'esercizio di un'attività del tutto differente da quella enucleata dal «gesto», cioè nell'attività sonora con cui i toni della voce, susseguendosi l'uno all'altro, sono in grado di penetrare il cuore altrui trasferendovi il movimento che li ha suscitati.

«Si parla dunque agli occhi assai meglio che alle orecchie [...]. Ma allorché si tratta di commuovere il cuore e di accendere le passioni, è tutt'altra cosa. La sequenza temporale del discorso, ove le voci si susseguono, suscita ben altra emozione che non la presenza dell'oggetto stesso colto con un colpo d'occhio. Supponete una situazione di dolore perfettamente nota, vedendo la persona afflitta difficilmente sareste commossi fino a piangere; ma lasciatele il tempo di dirvi tutto ciò che prova e subito vi scioglierete in lacrime. È così che le scene di tragedia producono il loro effetto. La sola pantomima, senza discorsi, vi lascerà quasi tranquilli; il discorso senza gesto vi strapperà le lacrime. Le passioni hanno i loro gesti, ma hanno anche i loro toni che ci fanno trasalire; questi toni, dei quali non si può svelare il segreto meccanismo, penetrano attraverso questo fino in fondo al cuore, vi portano nostro malgrado i movimenti che li suscitano e che ci fanno sentire quello che ascoltiamo. Concludiamo che i segni visibili rendono più esatta l'imitazione, ma l'interesse si risveglia meglio attraverso i suoni.

<sup>15</sup> Nel rispetto delle regole della tradizione retorica della disputa, come sottolinea Jean Starobinski nella sua *Présentation* dell'*Essai sur l'origine des langues* di Rousseau (Starobinski, 1990: 22-23).



Questo mi fa pensare che se non avessimo mai avuto nient'altro che bisogni fisici, avremmo ben potuto non parlare mai e comprenderci perfettamente attraverso la sola lingua del gesto» (*ivi*: 5-6).

Se si fosse trattato di soli bisogni fisici, se, cioè, si fosse trattato soltanto di «comprenderci» rendendo «più esatta l'imitazione», la sola lingua del gesto sarebbe stata sufficiente. Capiamo allora come comprendersi mediante il gesto significhi qui, con uno stesso e unico movimento

1. tradurre un contenuto prettamente visivo (l'immagine o idea della cosa);
2. segnalare la presenza di un oggetto;
3. colmare in tal modo la mancanza di ciò che il bisogno rende necessario.

Ebbene se di *questo* si fosse trattato, scrive Rousseau, «avremmo ben potuto non parlare mai». D'altra parte, se parliamo, come parliamo, fu a suo avviso riconoscendo nella sonorità, nelle inflessioni della voce, nel segreto meccanismo dei toni che «ci fanno trasalire» la possibilità di rispondere ad un'altra dimensione del nostro essere, distinta dal bisogno, ossia quella del desiderio.

È dunque possibile osservare come al termine del primo capitolo del *Saggio* le due origini, che nella ricostruzione iniziale si trovavano accostate senza distinzioni, siano nettamente separate e contrapposte tra loro: da un lato il bisogno di comunicare i propri pensieri per il tramite del gesto, dall'altro il desiderio di esprimere i propri sentimenti realizzato dalla voce. Come d'altronde ricorderemo, in quella ricostruzione Rousseau faceva deliberatamente riferimento al modello genetico di Condillac, nel quale la passione, pur operando una funzione decisiva nella genesi dello scambio comunicativo, era considerata essenzialmente come la sensazione affettiva provocata da una necessità di tipo organico<sup>16</sup>. È dunque contro questa indeterminatezza tra l'ambito del *bisogno* e quello della *passione* che opera il 'dispositivo' messo in atto da Rousseau, il quale consiste nel considerare il *gesto* e la *voce* come funzioni espressive distinte e rispondenti a motivazioni differenti, quindi nell'escludere che l'attività originaria della parola possa essere assimilata a quella svolta dal gesto. In tal modo, egli rifiuta l'idea che le lingue possano essere succedute al «linguaggio d'azione», ritenendo

<sup>16</sup> Nel modello di Condillac osservato sopra era infatti la passione in quanto inquietudine naturale di un primo individuo, dettata dal bisogno dell'oggetto e compatita da un secondo individuo, a permettere a questi di portare gli occhi sul medesimo oggetto e di prestare soccorso all'altro; Rousseau scrive d'altronde nelle prime battute del *Saggio*: «I nostri gesti non esprimono nient'altro che la nostra naturale inquietudine; non è di questi che voglio parlare» (Rousseau, 1781: cap. I, 4).

che non sia possibile ragionare circa la loro origine sulla base del modello genetico fornito Condillac, e che sia invece necessario a questo fine proporre un'ipotesi alternativa.

### 3. *Bisogni fisici e passioni (o bisogni morali)*

La conclusione così raggiunta al termine del primo capitolo del *Saggio* è compendiata e approfondita all'inizio del secondo capitolo, il quale titola infatti: *La prima invenzione della parola non deriva dai bisogni ma dalle passioni*. Evidenziandone la conformità rispetto alla sua antropologia e mostrandosi d'altronde consapevole dell'originalità del proprio approccio, Rousseau vi esplicita il rigetto di una visione razionalistica e strumentale della formazione del linguaggio verbale, avanzando una sequenza di argomenti tra loro logicamente interconnessi e tutti atti a giustificare l'origine passionale delle lingue. Eccone il primo:

«Si deve dunque ritenere che i bisogni dettarono i primi gesti e che le passioni strapparono le prime voci. Seguendo questa traccia dei fatti, forse bisognerebbe ragionare sull'origine delle lingue in maniera del tutto diversa da come si è fatto finora. Il genio delle lingue orientali, le più antiche a noi note, smentisce completamente l'itinerario didattico che si immagina a proposito della loro formazione. Queste lingue non hanno nulla di metodico e di ragionato, esse sono vive e figurate. Si crede che i linguaggi dei primi uomini siano state lingue di geometri, e vediamo che furono lingue di poeti. Così dovette essere. Non si cominciò col ragionare, ma col sentire» (Rousseau 1781: cap. II, 16).

Il primo argomento poggia dunque sulla «traccia dei fatti»: le più antiche lingue a noi note, le lingue orientali, non sono metodiche e ragionate, bensì vive e figurate. L'argomento può essere meglio compreso tenendo conto di come, implicitamente, Rousseau faccia qui appello a un'idea diffusa nel XVIII secolo, secondo la quale il ricorso al linguaggio figurato sarebbe proprio degli stati passionali<sup>17</sup>. In questo senso, la vivezza sonora e poetica, corrispondente al difetto di sistematicità e di esattezza delle più remote lingue conosciute, può costituire una testimonianza relativa alla loro vera origine, smentendo così «l'itinerario didattico che si immagina a proposito della loro formazione».

<sup>17</sup> Egli ne parlerà nei capitoli immediatamente successivi, in particolare nel cap. III (*Il primo linguaggio dovette essere figurato*) e nel cap. IV (*I caratteri distintivi della lingua originaria ed i cambiamenti che essa dovette subire*).

D'altra parte, la testimonianza apportata da quelle che di fatto furono le forme delle prime lingue storiche non fa che confermare ciò che agli occhi di Rousseau si presenta come un'evidenza di carattere antropologico, ossia come ciò che, a prescindere dai fatti, «dovette essere». È il secondo argomento cui egli fa appello:

«Così dovette essere. Non si cominciò col ragionare, ma col sentire. Si pretende che gli uomini abbiano inventato la parola per esprimere i loro bisogni; questa opinione mi pare insostenibile. L'effetto naturale dei primi bisogni fu quello di separare gli uomini, non di avvicinarli. [...] Da questo solo argomento segue evidentemente che l'origine delle lingue non è dovuta affatto ai primi bisogni degli uomini; sarebbe assurdo che dalla causa che li separa derivi il mezzo che li unisce. Da dove può dunque provenire questa origine? Dai bisogni morali, dalle passioni. Tutte le passioni avvicinano gli uomini, mentre la necessità di cercare di che vivere li costringe a fuggirsi» (*ibidem*).

Le prime forme d'associazione umana, e dunque la pratica in cui esse trovarono il loro effettivo cominciamento, non furono determinate dal calcolo razionale, né dal bisogno che avrebbe potuto motivare tale calcolo. Evidentemente, la specifica premessa utilizzata in questo argomento consiste nella tesi secondo la quale «l'effetto naturale dei primi bisogni fu quello di separare gli uomini, non di avvicinarli» – una tesi che, notoriamente, costituisce un tema centrale del *Discorso sulla Disuguaglianza*. In effetti, la condizione che in quel testo Rousseau aveva immaginato per l'uomo nello *stato di natura* era definita – come una celebre pagina indicava – da una totale coincidenza tra i suoi desideri e i suoi bisogni fisici<sup>18</sup>. Per questo motivo, l'esistenza degli individui veniva descritta come un'esistenza solitaria, priva di legami duraturi, fatta di una eterna ripetizione di incontri fugaci e tutti privi di durata. Nel secondo capitolo del *Saggio*, Rousseau fa dunque leva sulla medesima idea: qualora l'esistenza degli uomini fosse stata interamente consacrata alla conservazione del proprio stato naturale, qualora uno scarto tra il desiderio e il bisogno fisico non avesse avuto luogo e le passioni avessero continuato a tacere, allora nessun primo avvicinamento avrebbe potuto originarsi. Più precisamente, non avrebbe potuto originarsi il *mezzo* mediante il quale le passioni generarono i loro effetti, avvicinando così gli uomini che la necessità di cercare di che vivere costringeva a fuggirsi.

In questo modo, Rousseau motiva, da un lato, il suo rifiuto di una concezione intellettualistica ed utilitaristica dell'origine delle lingue, ossia dell'ipotesi

<sup>18</sup> «Ses désirs ne passent pas ses besoins Physiques» (Rousseau, 1755: 143).

che l'invenzione della parola si radichi nell'apprensione da parte degli uomini della sua capacità di giovare alla conservazione della loro esistenza fisica.

Dall'altro lato, egli introduce una tesi (peraltro non sviluppata nel *Discorso sulla disuguaglianza*) che si presenta a prima vista come problematica. In effetti, affinché un sopravanzo del desiderio sul bisogno abbia luogo, affinché, cioè, le passioni comincino a far sentire i loro effetti ed avvicinino gli uomini, è necessario che esse siano espresse dalla parola. Questa, dice d'altra parte Rousseau, deriva a sua volta dalle passioni, e non dai primi bisogni degli uomini. Il terzo e ultimo argomento del secondo capitolo del *Saggio* sarà allora interamente volto a chiarire quale sia il particolarissimo rapporto che lega la realtà del desiderio alla sua espressione parlata. L'argomento è questo:

«Da dove può dunque provenire questa origine? Dai bisogni morali, dalle passioni. Tutte le passioni avvicinano gli uomini, mentre la necessità di cercare di che vivere li costringe a fuggirsi. Non furono né la fame né la sete, bensì l'amore, l'odio, la pietà e la collera a strappare le prime voci. I frutti non si sottraggono alle nostre mani, possiamo nutrircene senza parlare, si insegue in silenzio la preda di cui ci si vuole cibare; ma per commuovere un giovane cuore, per respingere un aggressore ingiusto, la natura detta accenti, grida e gemiti: ecco le più antiche parole inventate ed ecco perché le prime lingue furono canti e voci appassionate prima d'essere discorsi semplici e metodici» (Rousseau 1781: cap. II, 16).

Avendo ribadito che la «necessità di cercare di che vivere» separa gli uomini, costringendoli a fuggirsi, Rousseau esemplifica tale necessità indicando due tipi di bisogno fisico e contrapponendo questi a quattro tipi di passioni, le quali, strappando agli uomini le prime voci, hanno l'effetto di avvicinarli. Rispetto alla fame e alla sete, l'amore, l'odio, la pietà e la collera sono così presentati come un ordine di necessità distinto, definito «morale», che si differenzia da quello fisico per il fatto di avere nell'organo della voce il mezzo esclusivo della propria estrinsecazione e, dunque, del proprio appagamento. Per motivare ciò, Rousseau approfondisce dapprima l'opposizione appena dispiegata tra casi di bisogno fisico e casi di passione, enumerando, sempre a mo' di esempio, da un lato due attività che occorrono per soddisfare più o meno direttamente un bisogno fisico (cioè «nutrirsi» ed «inseguire una preda»), dall'altro due attività che sono invece dettate da quel tipo di «bisogno morale» che è la passione (cioè «commuovere un giovane cuore» e «respingere un aggressore ingiusto»). Dopodiché, a proposito delle prime attività, Rousseau sostiene che esse possono essere eseguite «in silenzio», «senza parlare».

Questa affermazione è motivata in primo luogo dal fatto, d'altronde evidente, che le attività in questione possono svolgersi isolatamente, cioè senza il soccorso di altri individui. Come ricorderemo, tuttavia, Rousseau non esclude che una certa forma di comunicazione, permettendo di instaurare un rapporto di cooperazione tra gli uomini, possa pure favorire l'esercizio di simili attività; ma questa funzione egli la assegna alla «lingua del gesto», escludendo che in essa risieda il compito specifico della parola. In realtà, questa stessa scelta può essere giustificata dalla seconda ragione, meno evidente ma più fondamentale, per la quale la parola secondo Rousseau non occorre per «nutrirsi» o «inseguire una preda»: anche qualora queste attività *puramente fisiche* fossero realizzate tramite la mediazione di un *atto significativo* – per esempio mediante la rappresentazione (gestuale) del frutto, della preda o dell'azione stessa del correre –, esse resterebbero numericamente e specificamente distinte da quell'atto.

D'altra parte, invece, è possibile osservare come le altre attività che a titolo di esempio Rousseau contrappone alle prime, ossia «commuovere un giovane cuore» e «respingere un aggressore ingiusto», pur senza essere meno naturali di quelle, se ne differenzino per il fatto di necessitare, ai fini del loro stesso svolgimento, della propria espressione. Esse, cioè, anziché avere in «accenti, grida e gemiti che la natura detta all'uomo» una loro manifestazione addizionale e accidentale, sono conseguite coll'essere espresse e per il fatto stesso di esserlo.

A ben vedere, questa particolare coincidenza tra le seconde attività elencate e la loro manifestazione fonica è spiegata dalla natura stessa della causa che le motiva. Diversamente dai bisogni fisici, dalla fame e dalla sete, la realtà delle passioni è per Rousseau essenzialmente *relazionale*. Lungi dal manifestarsi negli individui separatamente, esse si costituiscono e possono essere soddisfatte soltanto per il tramite della loro azione reciproca. Infatti, come egli chiarirà in seguito, affinché le passioni siano interiormente *sentite* come un «bisogno morale», è necessario che esse operino all'interno dello scambio emotivo attraverso il quale gli uomini possono riconoscersi reciprocamente come simili – cioè, appunto, come soggetti di un bisogno *altro* rispetto a quello fisico<sup>19</sup>. Ebbene, per Rousseau, l'azione attraverso

<sup>19</sup> Trattando del ruolo svolto dall'immaginazione nella nascita delle passioni, Rousseau affermerà che le affezioni sociali non si sviluppano in noi che per il tramite del loro reciproco riconoscimento. «Come ci lasciamo muovere alla pietà? Trasportandoci fuori di noi, identificandoci con l'essere che soffre. Noi soffriamo soltanto perché giudichiamo che l'altro soffre; non è in noi, è in lui che soffriamo... Colui che non immagina niente non sente che se stesso; egli è solo in mezzo al genere umano» (Rousseau, 1781: cap. IX, 53, traduzione modificata). In una pagina dell'*Emilio* Rousseau dice ancora di più: «Le passioni

cui le passioni possono mutualmente costituirsi consiste esattamente nella produzione degli «effetti morali» che la loro stessa espressione sonora anima in altri esseri sensibili, cioè, per esempio, nell'emozione suscitata dalle inflessioni dell'amore e della pietà (è il caso del «commuovere un giovane cuore») o nell'impressione generata dai toni dell'odio e della collera («respingere un aggressore ingiusto»).

In questo senso, il terzo e ultimo argomento del secondo capitolo del *Saggio*, evidenziando il diverso tipo di rapporto che i bisogni *fisici* e i bisogni *morali* intrattengono con la propria espressione parlata, fornisce un criterio esatto per la loro demarcazione reciproca. Mentre da un lato i bisogni fisici definiscono un tipo di necessità preconstituita rispetto all'atto della propria estrinsecazione fonica (essi, dice appunto Rousseau, sono avvertiti e possono essere soddisfatti «in silenzio», «senza parlare», ed è dunque questo il significato profondo della sua tesi secondo la quale «se non avessimo mai avuto nient'altro che bisogni fisici, avremmo ben potuto non parlare mai»), dall'altro lato, invece, la pietà e le altre passioni resterebbero eternamente inattive nel cuore dell'uomo se prescindessero dalle «impressioni morali» che la loro espressione sonora consegue. Ecco perché è possibile ritenere che secondo Rousseau la parola, da lui considerata innanzitutto in quanto voce, cioè innanzitutto per la sua capacità di toccare il cuore ed accendere le passioni, inauguri e non semplicemente descriva un ambito di effetti *sui generis*, quello appunto delle affezioni sociali.

#### 4. *Toni di voce e forza dell'espressione*

L'analisi del terzo argomento del secondo capitolo del *Saggio* permette dunque di precisare il valore della tesi in esso stabilita, secondo la quale «la parola non deriva dai bisogni ma dalle passioni». Sarebbe fuorviante ritenere che attraverso questa tesi, Rousseau intenda rilevare nell'attività passionale un diverso e più autentico *significato* rispetto a quello costituito dai bisogni fisici. Ritenendo infatti che l'attività delle passioni non si distingua da quella della loro manifestazione parlata, egli considera «le più antiche parole inventate» (che furono «canti e voci appassionate») non innanzitutto come dei simboli rappresentativi, ma come una forma o una dimensione dell'agire, composta da una varietà di atti fonici che vanno emblematicamente dall'estremo positivo della *seduzione* («commuovere un giovane cuore») a quello negativo

non nascono finché sono prive di effetti» (Rousseau, 1762: 321), di quegli effetti, cioè, che a loro volta non altrimenti potrebbero essere animati se non dalla manifestazione (sonora) dei bisogni morali stessi. Sul rapporto tra linguaggio e passioni in Rousseau, cfr. Radica, 2008.

della *minaccia* («respingere un aggressore ingiusto»). Tutti questi atti hanno appunto come risultato (inedito) quello di generare un determinato legame affettivo tra gli individui, ed è questa la ragione per cui la parola passionale è pensata da Rousseau come «il mezzo che unisce gli uomini». Oltre a ciò, tutti questi atti sono accomunati dal fatto di avere nella parola non un loro *rappresentante*, ma il proprio *costituente*. A prescindere, infatti, dagli effetti morali o psichici che le prime lingue poterono animare in altri uomini, esse ebbero come proprio risultato intrinseco ed immanente l'esecuzione delle attività da loro espresse, e non la descrizione di quelle. Non sarebbe pertanto inesatto affermare, facendo riferimento al celebre concetto che in seguito sarà introdotto da John L. Austin, che, nell'argomentazione di Rousseau, «le più antiche parole inventate» agissero al loro stato originario come dei puri atti linguistici, esprimenti una loro specifica *forza illocutoria* (quella, per esempio, della supplica, della preghiera, o della minaccia).

Come è infatti noto, secondo Austin la forza illocutoria di un'espressione è definita dall'atto che il locutore esegue *enunciandola*. Tale forza non si confonde con gli effetti consequenziali (psicologici o emotivi) generati dall'espressione. Consideriamo, per esempio, l'enunciato «Ti supplico... (abbi pietà di me)». Stando ad Austin, questo enunciato possiede una determinata forza illocutoria, nella misura in cui la sua espressione realizza di per sé un atto – quello, appunto, della supplica: essa pone infatti l'interlocutore di fronte ad una situazione (morale) inedita, formata dall'alternativa clemenza/crudeltà, a prescindere dalla concreta reazione che quegli potrà avere. La forza illocutoria, dunque, non è secondo Austin legata all'espressione da un rapporto causale, ma da un rapporto convenzionale, il quale, tuttavia, deve a suo parere essere ulteriormente distinto dal genere di legame semantico che le parole di una lingua intrattengono, per convenzione, con i loro significati<sup>20</sup>.

In che modo, secondo Austin, un enunciato esprime la propria forza illocutoria? Egli ritiene che ciò possa avvenire in due modi: o esplicitamente, attraverso l'impiego di un verbo suscettibile di essere performativo se impiegato alla prima persona presente dell'indicativo (per es., «Ti intimo a [fare x]»); o implicitamente, attraverso un tono della voce (per es., tono dell'ordine, dell'esortazione, della preghiera, ecc.) il quale svolge una funzione analoga

<sup>20</sup> Come propone a questo proposito Paul Gochet nel suo istruttivo studio della nozione austiniana di forza al quale le nostre schematiche indicazioni su questo concetto devono molto, mentre «[i]l legame semantico che unisce [per esempio] “egli corre” al tipo di comportamento designato dalla parola è un rapporto che va da *rappresentante* (da sostituito) a *rappresentato*, quello che unisce: “vi ordino di (indietreggiare)” all'ordine è un rapporto che va da *costituente* a *costituito*. Esso conferisce al verbo tra parentesi la *forza* di un *ordine ufficiale*» (Gochet, 1965: 161).

a quella di un'espressione performativa. Per l'esattezza, Austin ritiene che dal punto di vista dell'evoluzione del linguaggio, l'enunciato performativo esplicito costituisca un'acquisizione successiva rispetto a forme espressive più primitive, ove la distinzione fra le diverse attività linguistiche eseguite sarebbe stata marcata, semplicemente, dal tono di voce<sup>21</sup>. Beninteso, malgrado la successiva nascita dei verbi performativi che volgono ad esplicitare la forza illocutoria dell'espressione, i toni della voce continuano secondo Austin ad esercitare nelle lingue parlate la loro funzione primitiva. Nelle celebri lezioni tenute ad Harvard nel 1955, egli propone peraltro alcuni esempi di atti illocutori tra loro differenti, realizzati da una stessa frase pronunciata con toni diversi:

«Sta per caricare! (un avvertimento);  
 Sta per caricare? (una domanda);  
 Sta per caricare!?! (una protesta)» (Austin, 1962: 57).

Ed aggiunge a questo breve elenco una considerazione relativa al rapporto tra lingua scritta e lingua parlata ed al ruolo giocato dalla punteggiatura all'interno di questo rapporto.

«Queste caratteristiche della lingua parlata non sono riproducibili facilmente nella lingua scritta. Per esempio abbiamo cercato di rendere l'idea del tono di voce, del ritmo e dell'enfasi di una protesta mediante l'uso di un punto esclamativo e di un punto interrogativo (ma questo è molto schematico). La punteggiatura, il corsivo, e l'ordine delle parole possono essere utili, ma sono piuttosto rozzi» (*ibidem*).

Come in precedenza abbiamo indicato, il rapporto tra lingua scritta e lingua parlata costituisce un tema centrale del *Saggio sull'origine delle lingue*,

<sup>21</sup> Egli scrive a questo riguardo: «Per esempio, 'toro' o 'tuono' in una lingua primitiva costituita da enunciati formati da una sola parola poteva essere un avvertimento, un'informazione, una predizione, ecc. È un'idea plausibile anche che il distinguere esplicitamente le diverse forze che questo enunciato potrebbe avere sia una conquista più tarda, e importante, del linguaggio». E in una breve nota a piè di pagina apposta di seguito alla frase relativa ad una «lingua primitiva costituita da enunciati formati da una sola parola», Austin aggiunge: «Come di fatto le lingue primitive erano, cfr. Jespersen» (Austin, 1962: 55). Attraverso questo riferimento in nota, è noto come egli abbia con ogni probabilità in mente l'opera del linguista danese *Language, its Nature, Development and Origin* (Jespersen, 1922). Lo studio della vicinanza tra le tesi sull'origine del linguaggio di Jespersen e di Rousseau (nel *Saggio sull'origine delle lingue* ma anche nel *Discorso sulla disuguaglianza*, ove per esempio si legge che le espressioni più primitive furono formate da una sola parola avente il significato di un'intera proposizione) è d'altronde oggetto di un celebre articolo di Edouard Claparède (1935).



in particolare del capitolo V, dove Rousseau si occupa di definire in quale modo la scrittura<sup>22</sup>, legata a «bisogni di altra natura» rispetto a quelli che determinarono la nascita della lingua parlata, poté determinarne un'alterazione dei caratteri originari, sostituendo «l'esattezza all'espressione» e «al sentimento le idee». In un passaggio, è spiegato come il mutamento provocato dall'arte di scrivere sia determinato esattamente dalla cancellazione dei *toni* della voce, dunque, scrive Rousseau, della «*forza espressiva*» legata alla loro emissione.

«La scrittura, che sembra dover fissare la lingua, è giustappunto ciò che la altera; essa non ne muta le parole, bensì il genio; sostituisce l'esattezza all'espressione. Si esprimono i propri sentimenti quando si parla e le proprie idee quando si scrive. Scrivendo si è costretti a prendere tutte le parole nella loro accezione corrente; ma chi parla varia le accezioni con i toni, le determina come gli piace; meno preoccupato di essere chiaro, *concede di più alla forza espressiva*. E non è possibile che una lingua che si scrive conservi a lungo la vivacità di quella che è soltanto parlata. Si trascrivono i suoni vocali, ma non la loro sonorità, ora in una lingua modulata, è la sonorità, sono i toni, le inflessioni di ogni specie che costituiscono la più grande energia del linguaggio; e rendono una frase, per altri versi comune, propria solamente al luogo in cui è in uso. I mezzi che vengono adottati per supplire a ciò diluiscono, allungano la lingua scritta, e, passando dai libri al discorso parlato, snervano la parola stessa. Dicendo tutto come se si scrivesse, non facciamo altro che leggere parlando» (Rousseau, 1781: cap. V, 35, corsivi nostri).

Il penultimo periodo di questo brano parla di «mezzi» cui la scrittura ricorre per ovviare alla perdita della sonorità e con essa dell'energia del linguaggio. Questi mezzi sono perciò dei rimedi, che l'arte di scrivere adotta per supplire a ciò di cui essa stessa produce la mancanza. Quali sono questi mezzi? Rousseau vi dedica una nota a piè di pagina:

«Il migliore di questi mezzi e quello che non avrebbe questo difetto [cioè il difetto di diluire e allungare la lingua scritta ed in ultimo di retroagire su quella parlata, provocandone lo snervamento], sarebbe la punteggiatura, se la si fosse lasciata in uno stato meno imperfetto. Perché, per esempio, non abbiamo il punto vocativo? Il punto interrogativo che invece abbiamo sarebbe molto meno necessario; poiché, attraverso la sola costruzione, si vede se uno interroga o non interroga, almeno nella nostra lingua. *Venez-vous* e *vous venez* non sono la stessa cosa. Ma come distinguere per iscritto un uomo che nominiamo da un uomo che chiamiamo? Ecco almeno un equivoco

<sup>22</sup> In particolare quella alfabetica. Cfr. Rousseau, 1781: cap. V, 31-36.

che il punto vocativo avrebbe levato. Lo stesso equivoco si trova nell'ironia quando il tono non la fa sentire» (*ivi*: 35-36).

I mezzi indicati in questa nota, con i quali la scrittura tenta di restituire la vivacità legata «al luogo in cui la frase è in uso», sono dunque la «punteggiatura» e la «costruzione» (l'ordine delle parole) – cioè, come si sarà notato, due dei tre «rozzi» mezzi ai quali, nel brano poc'anzi riferito, Austin attribuiva la medesima funzione<sup>23</sup>. Come per Austin, in effetti, anche per Rousseau ciò che tali mezzi cercano per quanto possibile di rievocare nel testo scritto sono appunto le sonorità della lingua parlata, ovvero «i toni e le inflessioni di ogni specie» che, nel brano in cui la nota è inserita, egli diceva *constituire la forza dell'espressione*. Questo ci permette di precisare ulteriormente a cosa Rousseau si riferisca parlando di una «forza» che le sonorità fanno sentire e come essa circoscriva verosimilmente una dimensione del linguaggio non dissimile da quella indicata da Austin con lo stesso appellativo. Infatti, ciò che esattamente l'ordine delle parole ed i segni della punteggiatura (esistenti o soltanto auspicati) sono da Rousseau chiamati a riferire nel foglio scritto, altro non è che la determinata mansione che il tono di voce conferisce alla frase (ma si potrebbe per l'appunto dire, con Austin, la determinata «forza illocutoria» da essa espressa). Come abbiamo visto, nella sua nota Rousseau indica quattro di queste possibili mansioni: *interrogare, chiamare, nominare e ironizzare*, le quali, come è facile constatare, rientrano (o potrebbero rientrare) a buon diritto nel novero degli «atti illocutori» che saranno in seguito identificati da Austin<sup>24</sup>. D'altra parte, è lecito immaginare che esse costituiscano solo alcuni esempi offerti da Rousseau rispetto alla varietà di tutte le possibili funzioni o «forze» che, conformemente alla sua descrizione, troverebbero nelle variabili tonali della loro espressione il proprio costituente.

## 5. Conclusione

Cerchiamo di ricapitolare alcuni dei punti che sono emersi nel corso di queste pagine. Come inizialmente abbiamo osservato, è sulla scorta del modello di Condillac che Rousseau colloca il fondamento dell'istituzione della parola in un primo utilizzo volontario – e con ciò arbitrario e convenzionale – di un linguaggio in origine spontaneamente dettato all'uomo dalla natura

<sup>23</sup> Austin considera anche «il corsivo»; cfr. *supra*.

<sup>24</sup> Cfr. Austin, 1962: cap. XI, *Classi di forza illocutoria*. Il caso dell'ironia non è menzionato da Austin.

stessa. Avendo stabilito questa base comune, abbiamo visto come tuttavia Rousseau prenda immediatamente le distanze da Condillac, sostenendo che la fonte di questo linguaggio, dal quale «le più antiche parole inventate» furono tratte, non poté essere il bisogno fisico, e che pertanto esse non occorsero per supplire alla mancanza di un oggetto mediante la sua rappresentazione. Rivolgendo invece la propria attenzione all'organo tramite il quale i toni furono capaci di risvegliare il sentimento nell'animo dei parlanti, Rousseau ritiene che l'invenzione di tali più antiche parole coincise con l'imitazione volontaria – dunque, appunto, con la trasformazione in istituzione – delle sonorità vocaliche dalle quali fu originariamente costituita (e non soltanto rappresentata) l'attività delle passioni. Così facendo, egli esclude che la funzione primitiva del linguaggio sia delimitata dalla sua capacità simbolica e cognitiva, la formazione della quale, anzi, egli tenterà di pensare nel corso del *Saggio* a partire da una più ampia e originaria dimensione linguistica individuata. Questa dimensione, come abbiamo successivamente constatato, è suscettibile di essere comparata a quella che più tardi John L. Austin indicherà sotto il nome di «forza illocutoria» dell'espressione, dal momento che, proprio come quella, essa è definita nel testo di Rousseau dall'insieme degli atti che si caratterizzano per il fatto di avere nella parola – e innanzitutto nella voce e nei suoi toni – il mezzo specifico del loro compimento. Il fatto, infine, che per Rousseau questi atti siano a loro volta costitutivi del dominio degli affetti sociali, e con essi delle prime forme umane di avvicinamento, sembra essere la ragione per la quale la parola è da lui pensata come la «prima istituzione sociale».

## BIBLIOGRAFIA

- Auroux, S. (1979). *La sémiotique des Encyclopédistes. Essai d'épistémologie historique des sciences du langage*. Paris: Payot.
- Austin, J.L. (1962). *How to do things with words*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Come fare cose con le parole*. Genova: Marietti 1987).
- Besse, G. (1988). *Jean-Jacques Rousseau. L'apprentissage de l'humanité*, Paris: Editions sociales.
- Charrak, A. (1999). Langage et pouvoir selon Rousseau. In Moreau, P.-F., Robelin, J. (a cura di) *Langage et pouvoir à l'âge classique*. Besançon: Presses Universitaires franc-comtoises.
- Claparède, E. (1935). Rousseau et l'origine du langage. *Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau*, XXIV, 95-120.
- Condillac (de), E.B. (1746). *Essai sur l'origine des connaissances humaines*. Amsterdam: Pierre Mortier.

- Gochet, P. (1965). Performatif et force illocutionnaire. *Logique et analyse*, 31, 155-172.
- Jespersen, O. (1922). *Language, its Nature, Development and Origine*. London: Allen and Unwin.
- Radica, G. (2008) *L'Histoire de la raison – Anthropologie, morale et politique chez Rousseau*. Paris: Honoré Champion.
- Robert, T. (2014). *L'origine du langage de l'animal humain: Rousseau, Darwin, Saussure*. Tesi di dottorato presentata alla Facoltà di lettere dell'Università di Ginevra.
- Rousseau, J.-J. (1755). *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*. In Id., *Œuvres Complètes*, III. Paris: Gallimard, 1964.
- Rousseau, J.-J. (1862). *Emile ou de l'éducation*. In Id., *Œuvres Complètes*, IV. Paris: Gallimard, 1969.
- Rousseau, J.-J. (1781). *Essai sur l'origine des langues où il est parlé de la mélodie et de l'imitation musicale*. Genève: Du Payrou (trad. it. *Saggio sull'origine delle lingue. Dove si parla della melodia e dell'imitazione musicale*. Torino: Einaudi 1989).
- Starobinski, J. (1990). Présentation. In Rousseau, J.-J., *Essai sur l'origine des langues*. Paris: Gallimard.
- Starobinski, J. (1971). Rousseau et l'origine des langues. In Id., *Jean-Jacques Rousseau, la transparence et l'obstacle* suivi de *Sept essais sur Rousseau*. Paris: Gallimard, 356-379.